

# Una visione combinata di storia e filosofia in dimensione mondiale

Intervento al Convegno di Villa Vigoni

Carlo Tatasciore

Ho accolto molto volentieri l'invito a partecipare ai lavori di questo convegno con la speranza di poter fornire qualche ulteriore spunto di riflessione a quanti più di me saranno in grado di elaborare progetti concreti in vista di una auspicabile e sempre più raffinata introduzione della *Global History* nell'insegnamento scolastico.

Per raggiungere questo sia pur minimo obiettivo, ritengo doveroso non avventurarmi oltre l'orizzonte in cui quotidianamente mi colloco, quello cioè di insegnante di storia in un liceo scientifico italiano, la cui cattedra comprende anche l'insegnamento di filosofia. Da questo *status* mi sembra derivare infatti la opportunità di suggerire una visione combinata di storia e filosofia in dimensione mondiale.

La considerazione dei fenomeni storici a livello globale si presenta nella nostra pratica d'insegnamento nel triennio liceale ancora come limitata alla introduzione di qualche unità didattica relativa ai paesi extraeuropei, e solo allorché ciò sia richiesto dalla necessità di meglio chiarire azioni e processi storici che abbiano come punto di partenza o di arrivo, in ogni caso, lo scenario europeo. Da questa modalità deriva soprattutto un *appesantimento* dei programmi, che il più delle volte immagino facciano desiderare agli studenti non una maggiore conoscenza, bensì una riduzione al minimo di ciò che viene percepito comunque come relativamente estraneo (pur se di fondamentale importanza) al percorso che si considera per così dire principale. Il grande problema che si incontra in questo campo di interventi è quantitativo e temporale. Occorre una diffusa convinzione su certi criteri comuni di selezione o di riduzione, che consentano di superare le resistenze psicologiche e culturali che ostacolano una fruizione adeguata dei peraltro pochi strumenti a disposizione. Temo però che nella pratica anche le migliori intenzioni finiscano per lasciare il discorso a metà. Dinanzi alle difficoltà create dal conservare strettamente il punto di vista eurocentrico, aprendosi nel contempo alla prospettiva globale, ci si dovrebbe convincere che la coraggiosa assunzione di un orizzonte mondiale consentirebbe di sviluppare un insegnamento della storia realmente rispettoso delle finalità e degli obiettivi che gli vengono assegnati nei piani dell'offerta formativa dei nostri licei.

Se gli studi storici in prospettiva mondiale - come il prof. Pietro Rossi ha efficacemente riassunto nel suo articolo *Verso una storia globale* ("Rivista storica italiana", CXIII, n.3, 2001, pp. 762-780) - hanno conosciuto un sempre crescente sviluppo già a partire dal secondo dopoguerra, i loro risultati non possono essere più esclusi dall'insegnamento. Sono pienamente d'accordo con Luigi Cajani quando precisa che <<una visione eurocentrica della storia, come ogni altra visione parziale, risulta inadeguata ad una formazione di base, perché non è in grado di fornire gli elementi fondamentali per interpretare il mutamento storico mondiale>> (L. Cajani, *Per un insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria*).

Va aggiunto, peraltro, che i fenomeni della cosiddetta globalizzazione stanno già producendo nell'ambito della storia contemporanea una ricaduta ulteriore, che si concentra su attori e processi prima inesistenti, anche se il compito dello storico sarà soprattutto quello di guardare indietro per ricostruirne premesse, cause e periodi di sviluppo.

Se dovessi indicare un criterio di selezione, preferirei quello che vedo implicito in questa dichiarazione di Pietro Rossi: <<Al centro di una storia che voglia essere "globale" non sta più lo sviluppo delle singole civiltà, ma si pongono invece i loro rapporti, i loro incontri e scontri, i loro scambi, le trasformazioni che il contatto con altre civiltà induce in ognuna di esse>> (P. Rossi, *art. cit.*). E' a questa prospettiva non semplicemente sommativa ma *relazionistica* assunta dalla storia globale che l'insegnamento non può più rinunciare, anche in vista di quella <<identità terrestre>> che l'<<era planetaria>> urgentemente richiede (cfr. E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano 2001). A sostegno della scelta sopra proposta, posso ora richiamarmi anche alla relazione del prof. Kocka, nella parte finale riguardante le strategie praticate dalla storia globale ed in particolare alla terza, quella della cosiddetta "storia intrecciata".

Si potrebbe sfruttare da subito quella che nella scuola italiana si chiama oggi pluridisciplinarietà. Almeno noi insegnanti di filosofia e storia saremmo maggiormente coinvolti nel processo di formazione di una prospettiva interculturale se non addirittura trans-culturale (cfr. "Paradigmi", 1992, n. 30) se potessimo adottare l'ottica della storia globale e favorire nel contempo la formazione della mentalità più adatta ad essa grazie all'insegnamento della filosofia con metodo storico. In concreto, potremmo lavorare con moduli pluridisciplinari coinvolgendo anche altre materie, ma iniziando con la filosofia. E proprio per questo sarebbe utile quel criterio di selezione di cui si è detto, poiché chiaramente non si può pensare di introdurre la storia globale semplicemente aggiungendo al profilo "tradizionale" i saperi dell'africanista, del giapponeseista e così via. Per realizzare questi moduli si dovrebbero tener presenti alcune esigenze generali. Molto importante, in questa ottica, è ad esempio il tema del *cosmopolitismo*, che è rintracciabile sin dall'antichità nella storia del pensiero occidentale. Esso non dovrebbe essere liquidato con poche battute, ma pur con tutta la sua dialettica interna, soprattutto nel periodo settecentesco, andrebbe messo a confronto con altre posizioni universalistiche (il cristianesimo) per arrivare a comprendere meglio le posizioni e i dibattiti che nel corso della storia si sono svolti e tutt'oggi si svolgono su diritto internazionale o comunitario e diritti umani. Si pensi alle teorie kantiane contenute nei saggi storico-politico-religiosi.

Anche la riflessione sulla storia nel corso del Settecento dovrebbe godere di maggiore attenzione, e non solo nelle linee generali concernenti il dibattito su storicismo o antistoricismo illuministico, ma facendo spazio a riflessioni di solito ignorate, come quelle di Hume (il breve saggio *On the Study of History*) e di Voltaire (ad es. voce *Histoire* dell'*Encyclopédie*), oltre alle discussioni sulla storia universale.

Al di là di questi spunti finalizzati a porre nelle menti degli studenti le basi per una riflessione critica sull'approccio storico nazionale, europeo o occidentale, nell'insegnamento della storia della filosofia si potrebbe finalmente tentare (come spesso è richiesto dagli studenti stessi) di assumere una prospettiva mondiale e servirsene almeno nei moduli pluridisciplinari e solo di filosofia, anche in forma molto compatta.

Nel primo anno, insieme con i lineamenti delle origini del pensiero greco, andrebbero riasunte quelle del pensiero cinese (taoismo e confucianesimo) e indiano (libri vedici, buddismo), ma anche persiano ed ebraico. Questa storia si potrà in seguito ripercorrere parallelamente alla filosofia greca, ellenistica e romana attraverso le scuole induiste e le "cento scuole" in Cina, mentre insieme con il neoplatonismo e lo sviluppo del pensiero cristiano si darebbe risalto alle concezioni idealistiche in ambito buddista o alla riflessione yoga.

Anche nel momento dello studio della filosofia medievale una certa attenzione dovrebbe prestarsi agli ulteriori sviluppi del pensiero indiano, cinese e giapponese, ad esempio alla direzione mistica assunta dal buddismo (scuola zen) mentre in Cina si giungeva al neoconfucianesimo e al trionfo della filosofia di Chu Hsi. Ma lo spazio maggiore dovrebbe essere occupato dal pensiero filosofico e scientifico islamico, prima con Avicenna, al-Ghazali, Averroè, Ibn 'Arabi e poi con Ibn Khaldun.

Allo stesso modo potranno essere affrontate le novità che i secoli XV-XVIII della nostra era portarono nell'Islam e dare un'idea della prevalente influenza musulmana in India nonché del confronto della Cina con l'Occidente sotto la dinastia Manciù.

Anche nel XIX sec. si dovranno rimarcare il ruolo culturale svolto dalla presenza napoleonica in Egitto e il nuovo confronto con l'occidente cristiano da parte del pensiero islamico del XIX sec., con la sua oscillazione tra modernismo e integralismo e con il kemalismo.

Nella progettazione didattica dell'ultimo anno sarebbe utile, all'interno dello studio del Romanticismo, tener conto, almeno, dello Schlegel del *Saggio sulla lingua e la filosofia degli indiani* (1808) così come delle ricadute su Schopenhauer, o delle più lontane influenze sugli interessi di un Karl Gustav Jung verso la saggezza orientale. Dovrebbero poi essere conosciute le aperture universalistiche in India fino alla conciliazione tra Oriente e Occidente in Tagore e Aurobindo, che consentirebbero di far meglio apprezzare il comunque indispensabile studio di Gandhi. Ed infine occorrerà prospettare l'analogo contrasto in Cina tra tradizionalisti e occidentalisti, fino a comprendere le novità del marxismo cinese.

La proposta che sto illustrando e che mi appresto a concludere consentirebbe infine di non limitare lo studio della ricezione della filosofia occidentale ai paradigmi della scienza moderna, ma potrebbe seguirla nella storia del pensiero novecentesco soprattutto con quelle filosofie che hanno avuto una certa fortuna in Oriente (ma anche nell'America del sud e nell'Africa) come la fenomenologia husserliana ed il pensiero di Heidegger.

Una tale apertura all'Oriente, che però con l'Islam tocca anche l'Africa settentrionale, aiuterebbe a creare le premesse mentali per meglio sostenere lo studio di quella parte della storia mondiale che insiste sulle relazioni eurasiatiche precedenti e successive all'emergenza moderna dell'Europa attraverso i due fenomeni weberianamente connessi della razionalità scientifica e del capitalismo.

Il tacere di tutti i contenuti che ho elencato impedisce la formazione di una visione universale dei fenomeni culturali dell'umanità nei loro *interscambi*. Ormai nella filosofia occidentale non si guarda certo più all'Oriente con interesse primitivistico o paleo-culturalistico. Il dibattito va semmai oltre la stessa ottica interculturale, interrogandosi sul senso della trans-culturalità. Si tratta comunque di capire se e come quelle grandi culture, sotto l'esteriore occidentalizzazione, siano rimaste appunto "orientali". Si ricordi anche quanto osservò Max Scheler nel suo saggio *Der Mensch im Weltalter des Ausgleichs* (1927) a proposito del <<kosmopolitische Ausgleich>> e di quella <<wahrhaft kosmopolitische Weltphilosophie>>, che egli vedeva *in fieri*, nel senso di una necessaria osmosi e integrazione tra l'attivismo dell'uomo occidentale - capace di controllare il mondo esterno e il corpo, ma disarmato rispetto al controllo dell'anima - e, ad esempio, l'educazione orientale alla <<Kunst der Duldung>>, all'arte della sopportazione (*Gesammelte Werke*, Band 9, Bern 1976, pp. 145 ss).

Ci si chiede se un quadro di tal genere sia realisticamente introducibile nel nostro insegnamento. A questo dovrebbe rispondere la formazione dei nuovi docenti, che nelle università trovano senz'altro le cattedre specialistiche più adatte, ma non ritengo improponibile una stimolante formazione in servizio su tali tematiche, che a mio avviso incontrerebbe anzi una interessata adesione da parte dei colleghi liceali. Ma esiste la necessaria apertura anche presso i filosofi? Azzardo che tra fenomenologi, filosofi della politica e della religione, estetologi si potrebbe trovare qualche disponibilità. Un segnale positivo viene forse dalla stessa Società Filosofica Italiana, che per il suo XXXV Congresso, appena svoltosi a Bari dal 29 aprile al 2 maggio 2004, ha scelto come tema: "La filosofia come strumento di dialogo tra le culture".